

La crescita negata

SCIOGLIERE I NODI DEL SUD

di Angelo Panebianco

Sono molti quelli che continuano a fissare il dito anziché alzare lo sguardo alla luna. Sono gli afflitti da

politicismo acuto, quelli che credono che tutto si riduca a ciò che, ogni giorno, fanno e dicono Salvini, Di Maio, Conte, Grillo, Martina, Berlusconi, eccetera. Che cosa indicano gli equilibri politici nati dalle elezioni del 4 marzo scorso? Che cosa suggeriscono i tira e molla su redditi di cittadinanza, pensioni, grandi opere? Che cosa lascia intendere la decrescita economica in atto? Tutto ciò fa pensare, a parere di chi scrive, che la divisione, il divario fra il

Nord e il Sud del Paese — un problema per troppo tempo rimosso — ci stia ora esplodendo in faccia.

Fin quando durerà il governo giallo-verde le tensioni saranno tenute sotto controllo grazie alle normali (normalissime) lotte per la spartizione delle risorse all'interno della coalizione di maggioranza. Ma quando il governo cadrà, quando quel Sud che ha votato massicciamente 5 Stelle alle ultime elezioni, non si sentirà più rappresentato nelle

posizioni di comando, allora sarà difficile trovare un punto di mediazione fra le parti di Italia che chiedono più crescita, più sviluppo e le parti che, con rassegnazione, chiedono solo redistribuzione delle risorse esistenti.

È vero: i sondaggi indicano la Lega come potenziale, irresistibile, partito pigliatutto (a scapito dei 5 Stelle ma anche di ciò che resta di Forza Italia) pure al Sud ma mi permetto di restare un po' scettico.

continua a pagina 32

LA CRESCITA NEGATA

SCIOGLIERE I NODI DEL SUD

di Angelo Panebianco

SEGUE DALLA PRIMA

Per lo meno tengo ferma la fondamentale distinzione fra «intenzioni di voto» e voti veri. In ogni caso, penso che se davvero la Lega avesse in futuro un successo elettorale nel Sud, si tratterebbe comunque di un successo effimero, transitorio. Sembra improbabile che possa ricostituirsi davvero un solido e stabile federatore (come furono per decenni la Dc e per alcuni anni Forza Italia e anche, ma solo in parte, il Pd) capace di tenere insieme il Nord e il Sud.

La ragione è piuttosto semplice. L'esistenza di un vero federatore era possibile quando esistevano plausibili aspettative, speranze non campate in aria, di riuscire, prima o poi, a unificare economicamente e socialmente il Paese: un sogno che ha orientato e condizionato la politica e le sue scelte dall'unificazione d'Italia in poi. Con tanti grossolani errori, certamente. Con fallimenti politici, a loro volta facilitati da letture sbagliate delle condizioni del Paese e del Sud in particolare. Ma il sogno c'era e alimentava idee e progetti a ripetizione (si

penso alla grande stagione, ancora negli anni Cinquanta e Sessanta dello scorso secolo, del pensiero e degli studi meridionalisti). Le tradizionali politiche stataliste, assistenziali e clientelari erano sempre massicciamente presenti ma, per lo meno, dovevano fare i conti con una insistente domanda di modernizzazione e di sviluppo (e con politiche che qualche volta riuscivano, almeno in parte, a soddisfare quella domanda). Era una combinazione (tradizionale assistenzialismo più spinte allo sviluppo) che comunque contribuì a trasformare nel corso dei decenni l'Italia meridionale.

Ma il «motore» di ciò che di buono portò al Sud tale trasformazione era alimentato da quel sogno e da quei progetti. Tutto questo è finito da un pezzo, il sogno si è infranto, nessuno più ha progetti o idee. Per questo il «cambiamento» proposto dal governo del cambiamento è solo, per quanto riguarda il Mezzogiorno, la stanca riproposizione di statalismo e assistenzialismo senza che ci sia più qualcosa a bilanciarne il peso e a contrastarne gli effetti.

Forse i buoi sono scappati definitivamente dalla stalla, forse si sono sprecate, nel corso del tempo, troppe occasioni e ormai non è più possibile

rimediare. Forse bisognava tempo addietro contrattare con l'Europa un piano per il Sud che permettesse di farne un'area a bassa o nulla tassazione capace sia di favorire le forze imprenditoriali meridionali sia di attirare investimenti esteri. Forse, ancora, hanno ragione quelli che pensano che la combinazione fra riorganizzazione del Paese in senso autenticamente federale e un definitivo stop ai trasferimenti di risorse dalle regioni ricche a quelle povere, avrebbe liberato energie, spinto le componenti migliori della società meridionale a rimboccarsi le maniche sfruttando ogni possibile occasione di innovazione e di crescita. Forse, infine, hanno ragione quelli che pensano che, una volta garantite alcune condizioni minime di welfare, lo Stato avrebbe dovuto concentrare la sua azione al Sud quasi esclusivamente nel contrasto alla criminalità organizzata. Giusto a proposito: chi combatte i termovalorizzatori nel Sud in nome della difesa dell'ambiente, danneggia l'ambiente (restano le discariche) e fa un favore alle mafie che sulle discariche possono continuare a lucrare.

Comunque sia, ora siamo qui e, nel breve-medio termine, non sembra proprio che ci sia molto da fare per modifi-

care una situazione così difficile.

La ragione di fondo che induce al pessimismo è che, di sicuro, non sarà la politica nazionale (in nessuna delle sue componenti) che, autonomamente, potrà fare qualcosa di buono per il Sud. È solo dalla società meridionale che un giorno potrebbe partire un movimento capace di rimettere in moto lo sviluppo (sia pure con tutta l'attenzione del caso alle specificità della società meridionale) e di prendere finalmente le distanze da una interpretazione rancorosa del passato e del presente tuttora dominante la quale genera irresponsabilità: quella che nega i vizi della società meridionale nascondendoli dietro al risentimento e alla pretesa di «risarcimenti» da un Nord a cui si attribuisce ogni colpa per i mali del Sud. Senza un movimento di tal fatta che sorga spontaneamente (ma del quale oggi non c'è traccia) è impossibile che la classe politica nazionale sia in grado di proporre e fare scelte politiche intelligenti per il Mezzogiorno.

Nell'attesa, possiamo solo constatare che il più antico e persistente dei problemi italiani, come altre volte nella nostra storia, si è di nuovo aggravato e condiziona pesantemente la nostra vita pubblica.

MALI DELL'ITALIA
L'abusivismo al Sud
è una pratica diffusa

A parte la faccenda del fabbricato fantasma del padre di Luigi Di Maio, quanti sono nel Sud Italia i fabbricati non accatastati? Quanti i fabbricati costruiti senza alcuna licenza? E quanti quelli costruiti dove non si dovrebbe? Quanti sono le città e i paesi senza piano regolatore? Quanti casi Ischia ci sono in Italia, specialmente nel Meridione?

Piero Casati
e-mail



CATANIA COINVOLTE ANCHE LE QUOTE DE «LA GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO»

Editoria, sul sequestro a Ciancio la decisione slitta al 15 gennaio

● **CATANIA.** Le richieste di prove documentali da parte della Procura generale e del collegio di difesa e il deposito del verbale delle dichiarazioni da parte del Pg del nuovo pentito Francesco Squillaci hanno caratterizzato la prima udienza del processo in Corte d'appello a Catania contro il provvedimento di sequestro e confisca dei beni di Mario Ciancio Sanfilippo disposto dalla sezione misure di prevenzione del Tribunale. I giudici si sono riservati di decidere nella prossima udienza, fissata per il 15 gennaio. Il ricorso contro la sentenza di primo grado era stato depositato dagli

avvocati Carmelo Peluso, Francesco Colotti e Nerio Giuseppe Diodà.

Il sequestro finalizzato alla confisca per beni stimati in complessivi 150 milioni di euro è stato chiesto dalla Procura Distrettuale ed eseguito il 24 settembre dai carabinieri del Ros e del comando provinciale di Catania. Tra i beni interessati dal provvedimento, oltre a conti correnti e immobili, vi sono anche il quotidiano «La Sicilia», la maggioranza delle quote della «Gazzetta del Mezzogiorno» di Bari, due emittenti televisive regionali, «Antenna Sicilia» e «Telecolor».



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 109293

CON UN EMENDAMENTO DELLA LEGA

Dall'export alla finanza Cdp aumenta i suoi poteri

 NICOLA LILLO
 ROMA

La Cassa depositi e prestiti amplia la sua azione al sostegno allo sviluppo sostenibile e alle iniziative per la crescita in Italia e all'estero, grazie a un emendamento della Lega approvato in commissione Bilancio alla Camera. La misura modifica così le norme che nel 2003 hanno trasformato Cdp in una società per azioni e soprattutto dà un segnale rispetto a quello che il governo ha in mente per il futuro della Cassa, controllata dal Tesoro.

I Cinque Stelle l'hanno sempre immaginata come una banca per gli investimenti e anche i leghisti pensano a un ruolo ancor più da protagonista nel panorama economico del paese. A fine luglio sono stati nominati i nuovi vertici e proprio oggi l'amministratore delegato Fabrizio Palermo presenta il piano industriale al fianco dei due azionisti, il presidente delle Acri, Giuseppe Guzzetti, e il ministro dell'Economia Giovanni Tria, la cui presenza però potrebbe saltare a causa dei problemi sulla manovra. Palermo, 47 anni, ha presentato nei gior-

ni scorsi il nuovo piano ai vertici dell'esecutivo e proprio lunedì è stato a Palazzo Chigi per un incontro con il vicepremier Luigi Di Maio, molto attento al lavoro di Cdp, in particolar modo per quel che riguarda gli investimenti nel sud Italia.

Comunque sia il piano industriale che verrà approvato oggi dal Cda prevede un progetto triennale che dovrebbe movimentare oltre 100 miliardi. Sono diversi i pilastri del piano: finanziare amministrazioni locali e infrastrutture (sono previsti piani di riqualificazione per sei grandi città), sostenere l'export e la cooperazione internazionale (cruciale qui il ruolo della controllata Sace), attenzione alle pmi, riordinare le partecipazioni. C'è grande attesa proprio su quest'ultimo aspetto, vista la presenza di Cdp in Tim con una quota di circa il 5%. Secondo fonti di governo è possibile che nei prossimi mesi la partecipazione aumenti, così da rendere Cassa depositi un perno nel progetto di fusione tra la rete di Tim (da scorporare) e Open Fiber, dove Cdp ha il 50%. —


 BY-ND. ALCUNI DIRITTI RISERVATI


INFRASTRUTTURE SONO NECESSARIE PER LO SVILUPPO DEL TURISMO

Il nodo centrale

Per il ministro Centinaio «si sono perse delle occasioni» per colpa della incapacità di fare sistema. E poi lo sprone a «valorizzare l'esistente». Il ruolo di hub delle crociere del Mediterraneo che invece è della Spagna

DI ANTONIO GIORDANO

La Sicilia ha una fame incredibile di infrastrutture. Necessarie per tutte le sue attività industriali, non ultima per il turismo. Un nodo centrale per lo sviluppo. Il punto della situazione è stato fatto nel corso di un convegno organizzato dagli industriali siciliani ed al quale ha partecipato anche il numero uno della Confindustria, Vincenzo Boccia e il ministro del settore Gian Marco Centinaio. Perché se è vero che il turismo è l'unico settore in cui 70 milioni di nuovi possibili clienti si affacciano ogni anno portando il numero di quanti viaggiano per divertimento da 1,3 miliardi di persone a 2 miliardi da qui al 2030 è anche vero che in Sicilia è difficile arrivare e muoversi all'interno dell'Isola è ancora più difficile. Di solito, infatti, un turista resta un paio di giorni nell'Isola (in media) e, considerate le condizioni delle strade, vede poco di quello che potrebbe vedere se ci fossero collegamenti migliori. Più infrastrutture per essere più attrattivi ed avere un ruolo centrale all'interno del Mediterraneo e non essere solo periferia

di Europa o di Italia. Per questo per Boccia serve implementare «le dotazioni infrastrutturali a partire dalla Sicilia e di tutto il Mezzogiorno, accelerare gli investimenti privati». «Per attrarre turisti servono le infrastrutture io ho girato tanto la Sicilia come turista, possono dirla di conoscerla tutta. Ma ci sono strade che neanche il terzo mondo. È un richiamo a me stesso, come governo. Per la rete ferroviaria c'è da mettersi le mani nei capelli», ha detto Centinaio. Al mio tavolo, ha raccontato il ministro «è arrivato un interlocutore per aprire alberghi di lusso di Sicilia». Ma, ha aggiunto il titolare del dicastero, è stato anche richiesto «aeroporti con servizi personalizzati. La Sicilia

è in grado di farlo?». I porti turistici, dice ancora il ministro, «sono fondamentali» ma quando arrivano gli imprenditori che vogliono investire «gli enti locali siciliani neanche rispondono». «La Sicilia dovrebbe puntare sulla diversificazione, sulla stagionalizzazione che le permetterebbe di vivere di turismo undici mesi all'anno. L'Isola ha delle potenzialità inesprese». Per il ministro che tornerà in vacanza a Natale «ci sono tante opportunità che in questo momento la Sicilia non sta cogliendo, perdendo un treno che non passa tutti gli anni». La colpa? «Non è dei siciliani, ma di tutti noi che non facciamo sistema» aggiunge, «la Sicilia è al centro del Mediterraneo, potrebbe di-

ventare l'hub di tutti i croceristi, invece l'hub è la Spagna». Non solo infrastrutture, serve anche superare il nodo della mancanza di continuità territoriale. E se l'assessore regionale alla formazione, Roberto Lagalla, ha rilanciato l'idea del Ponte sullo stretto, per il presidente di Federturismo Sicindustria Giuseppe Cassarà. «La mancanza di continuità territoriale è una criticità da superare urgentemente». «Per incentivare il turismo, e qualsiasi altro tipo di produzione industriale, non si può prescindere dalle infrastrutture», ha spiegato il vicepresidente di Confindustria Sicilia, Alessandro Albanese nel corso del suo intervento. (riproduzione riservata)

